

Rassegna Stampa

24-05-2025

IL COMUNE

STAMPA

24/05/2025

25

[Ad Harvard gli Usa si giocano il loro futuro = Ad Harvard in gioco il futuro Usa](#)
Fabrizia Giuliani

2

Ad Harvard gli Usa si giocano il loro futuro

Fabrizia Giuliani

AD HARVARD IN GIOCO IL FUTURO USA

FABRIZIA GIULIANI



Non è una questione americana, la battaglia tra il Dipartimento per la Sicurezza Nazionale e Harvard, l'Università per eccellenza. Tutti lo hanno capito, tutti hanno registrato il colpo: media, politica, economia, diplomazia, saperi, scienza. In mezzo, in bilico, gli studenti con il timbro del visto sospeso: attese, progetti, speranze e poi relazioni, amicizie, famiglie, vita insomma. Ma l'incertezza non tiene in ostaggio solo la vita di chi - straniero, straniera - studia o fa ricerca, tiene in scacco l'intero sistema. Lo ha chiarito senza ambiguità il presidente, Alan Garber: senza gli studenti internazionali Harvard non è Harvard. Non è uno slogan e nemmeno una mossa retorica: è un dato di fatto. Gli studenti internazionali sono tanti e ovunque, che si guardi ai campi disciplinari o all'anzianità, ai percorsi che portano alla laurea e ai programmi post-laurea,

specie i selettivi e ambiziosi programmi di dottorato. Sono tanti e garantiscono entrate, fondi, certo, ma sarebbe miope ridurre la lotta di Cambridge al solo piano economico: è in gioco molto altro e tocca il cuore dell'America, quella che abbiamo conosciuto e che ha spinto giovani di tutto il mondo a mettersi in fila per un visto. Ma andiamo per ordine e partiamo dalla politica: Garber parla di violazione dei principi costituzionali e ha definito devastante la misura; ha parlato di ritorsione verso un Ateneo che si è difeso dal tentativo di controllare la governance, il curriculum e l'ideologia dei suoi docenti e studenti. Negli atenei ribelli, l'amministrazione vede il cuore del dissenso e intende piegarlo usando la forza, il linguaggio che più gli è proprio. L'Ivy League è definito covo di marxisti, luogo di creazione e diffusione della woke culture e della propaganda filo-palestinese. Non si tratta solo dei Campus sulle coste, anche in Georgia o il Te-

xas le Università non piegano la testa, difendono la ricerca, tengono aperto il dialogo. L'editto contro Harvard ha valore esemplare, le istanze richiamate nella revoca hanno chiaramente carattere strumentale: non è certo allontanando gli stranieri commentava ieri una studentessa israeliana che si combatte l'antisemitismo.

Colpire il dissenso, mostrare il pugno di ferro, però, non porta a vincere.

Cacciare gli stranieri dalle Università che contribuiscono a tenere in piedi è, in prima e ultima istanza, un atto autolesionista. In molti lo capiscono, in molti combattono.

Sono stata anche io una studentessa straniera a Harvard, era la stagione di Clinton e della grande apertura. Ricordo le file in via Veneto per ritirare il Visto categoria J1, l'ansia all'Ufficio immigrazione, le dichiarazioni vaccinali. Le attese per il rinnovo, i percorsi possibili e quelli preclusi. L'odore del riso fritto nelle lezioni alle otto a MIT, la testa che girava nel seminterrato a scaffali aperti della Widener Library. Le lezioni di Chomsky, Amartya Sen, le conferenze di Toni Morrison. Ma soprattutto mi ricordo i "che lingua parli" che sostituiva i "di dove sei": veniamo tutti da un altro posto, conta capirsi. Una volta Ernie Lepore, uno dei più grandi filosofi del linguaggio che è sempre voluto restare a Rutgers, l'Università Pubblica del New Jersey con un fortissimo programma di borse di studio, raccontò che quando Princeton gli chiese come facessero a restare così alti nei Ranking, rispose: qui arrivano da tutto il mondo, non abbiamo bisogno di mostrarla, la diversità. L'Ivy league ha fatta propria la lezione e per sopravvivere ha aperto le porte. Ora deve difenderla, capendo fino in fondo la posta in gioco. Anche noi, ma questo è un altro discorso e speriamo di aprirlo presto. —



Peso: 1-1%, 25-19%